Emoziona e diverte «Un'idiozia conquistata a fatica», sino a domenica al Grande

# Gaber, invito ad una «nuova coscienza»

Sempre più amaro. È Giorgio Gaber, l'inventore del teatro-canzone, una forma di teatro tutta sua intessuta di monologhi e di canzoni che, da quando ha preso il via nel 1970 dal Piccolo, ha seguito l'evolversi dell'Italia nel suo costume politico e sociale, ha visto nascere e cadere mode e personaggi, ha sottolineato i dolci e dolorosi «piccoli spostamenti del cuore» che sono di ogni individuo, ma soprattutto ha registrato il venir meno di un sempre maggior numero di illusioni.

In questi quasi trent'anni il nostro Paese è molto cambiato, ma non è cambiato, fortunatamente, lui, Gaber, l'attore e cantante (non si sa dove finisca l'uno e dove cominci l'altro) che denuncia lo sbandamento del mondo con la forza dell'ironia (sua e dell'amico Sandro Luporini).

Un itinerario poetico e «politico» ( non in senso letterale; Gaber se ne adonterebbe) che lo ha reso ancora più amato di quando cantava i Cerutti Gino ed i trani a gogò della sua Milano. Da qualcuno anche odiato e magari vilipeso, come hanno mostrato certe scomposte reazioni da sinistra susseguite al debutto di «Un'idiozia conquistata a fatica», il nuovo spettacolo che da ieri fa tappa al Grande (repliche sino a domenica). In una versione però diversa - ci sono sostanziali modifiche, con pezzi tagliati ed altri aggiunti - rispetto a quella presentata a inizio anno.

Conoscendolo, è però chiaro che Gaber, anche se ha badato bene a non farlo notare, deve aver sorriso non poco nel sentirsi tacciare di qualunquismo, lui che di volta in volta qualcuno ha voluto «schierare», lui che anni fa era nel mirino delle destre che lo ponevano tra gli avversari, lui che però magari nello spettacolo successivo pareva divertirsi a cambiare le carte in tavola e ad attaccare anche l'altra parte. E «Destra-sinistra», riproposta anche ieri come primo bis, fu qualche anno fa una sorta di risposta alla certezza dei giudizi politici con beffarda elencazione di «*che cosa è la destra, che cosa è la sinistra*».

In effetti, Gaber è unico non solo come attore-cantante, ma anche nelle idee, grillo parlante in una società che vive di apparenza ed ha troppo poco tempo per riflettere. Come conferma in questo spettacolo che è il diretto proseguimento di «E pensare che c'era il pensiero». Solo che nei tre anni intercorsi fra quello e questo, e che sono stati anche segnati da una grave malattia che lo ha colpito, la situazione si è ulteriormente degradata con depauperamento anche di quei barlumi di ragione che ancora sopravvivevano.

Ecco perché l'inizio è nel buio con un invito sommesso al silenzio, ad una cultura che «*deve essere segreta: non esiste una sola idea importante di cui la stupidità non abbia saputo servirsi*». Incipit di un viaggio nella «*stupidità*» che comincia sin da piccoli («La stanza del bambino», piena di inutili mostruosità «*che farebbero diventare imbecille anche Einstein*», ma dove «*però non si fuma*»). Itinerario che descrive un'Italia in cui «*la legge c'è la legge non c'è*» (ed è tagliente lista di disfunzioni), passa per il rapporto uomo-donna che dal sorriso suscitato in un monologo trascolora nella malinconia di una canzone già nota che parla di «*questa cosa che noi chiamiamo amore*», foriera di tristezza, ma così indispensabile. Ma è un attimo, perché poi è ancora il Gaber di denuncia, che se la prende con i giovani viziati, che condanna «buonismo» imperante e il Mercato, «*squalo gigante*» che sta divorando ogni cosa e ogni persona.

Il ritratto è desolato, la civiltà sta lasciando il passo

Giorgio Gaber

ai nuovi barbari sedotti da rockstar, lotto, gratta e vinci, massaggi e omeopatia, giochini al computer e idromassaggi; la pecora Dolly suscita «*uno strano brividino che non riesco a decifrare e che a buon diritto potrei chiamare paura*». E si è perso il valore dell'«*appartenenza*», la capacità (e necessità) di ritrovare il mondo insieme. Il risultato è una storia d'Italia degli ultimi 50 anni («Che bella gente») sfociata in chi «*sta vivendo il suo futuro... assaporando la poesia di un nuovo mondo pieno di idiozia*». È una società «Spettacolo puro» (e qui è una pioggia acida contro i politici, citati uno per uno) che ha distrutto la democrazia che è come il Lotto «*con la differenza che al gioco del Lotto qualche volta il popolo vince, in democrazia... mai*» e nella quale impera un uomo nuovo, «Il conformista», ossia chi è stato «*marxista-leninista e dopo un po', non so perché, si è trovato cattocomunista*».

La soluzione? Una «*nuova coscienza*» che torna a nutrirsi del dubbio, che abbandona la fiducia in «*qualsiasi facile soluzione*», ma anche «*il nostro appassionato pessimismo*». E drammaticamente, con questo invito, il recital si chiude per dar inizio all'esplosione di applausi nel Grande gremito di giovani e meno giovani. Ai quali, nei bis, un Gaber visibilmente provato dedica un medley di primi successi, dal Cerutti a «Non arrossire» in un clima di festosa e partecipata nostalgia. Per poi salutare, ma tornare ancora con «Shampoo» e «La libertà», in cui il coro degli spettatori si unisce alla voce sempre più flebile del cantante. Una festa dopo i sottili brividi.

**Marco Bertoldi**

IL GIORNALE DI BRESCIA
17 DICEMBRE 1998

Emoziona e diverte «Un'idiozia conquistata a fatica», sino a domenica al Grande

# Gaber, invito ad una «nuova coscienza»

Sempre più amaro. È Giorgio Gaber, l'inventore del teatro-canzone, una forma di teatro tutta sua intessuta di monologhi e di canzoni che, da quando ha preso il via nel 1970 dal Piccolo, ha seguito l'evolversi dell'Italia nel suo costume politico e sociale, ha visto nascere e cadere mode e personaggi, ha sottolineato i dolci e dolorosi «piccoli spostamenti del cuore» che sono di ogni individuo, ma soprattutto ha registrato il venir meno di un sempre maggior numero di illusioni.

In questi quasi trent'anni il nostro Paese è molto cambiato, ma non è cambiato, fortunatamente, lui, Gaber, l'attore e cantante (non si sa dove finisca l'uno e dove cominci l'altro) che denuncia lo sbandamento del mondo con la forza dell'ironia (sua e dell'amico Sandro Luporini).

Un itinerario poetico e «politico» ( non in senso letterale; Gaber se ne adonterebbe) che lo ha reso ancora più amato di quando cantava i Cerutti Gino ed i trani a gogò della sua Milano. Da qualcuno anche odiato e magari vilipeso, come hanno mostrato certe scomposte reazioni da sinistra susseguite al debutto di «Un'idiozia conquistata a fatica», il nuovo spettacolo che da ieri fa tappa al Grande (repliche sino a domenica). In una versione però diversa - ci sono sostanziali modifiche, con pezzi tagliati ed altri aggiunti - rispetto a quella presentata a inizio anno.

Conoscendolo, è però chiaro che Gaber, anche se ha badato bene a non farlo notare, deve aver sorriso non poco nel sentirsi tacciare di qualunquismo, lui che di volta in volta qualcuno ha voluto «schierare», lui che anni fa era nel mirino delle destre che lo ponevano tra gli avversari, lui che però magari nello spettacolo successivo pareva divertirsi a cambiare le carte in tavola e ad attaccare anche l'altra parte. E «Destra-sinistra», riproposta anche ieri come primo bis, fu qualche anno fa una sorta di risposta alla certezza dei giudizi politici con beffarda elencazione di «*che cosa è la destra, che cosa è la sinistra*».

In effetti, Gaber è unico non solo come attore-cantante, ma anche nelle idee, grillo parlante in una società che vive di apparenza ed ha troppo poco tempo per riflettere. Come conferma in questo spettacolo che è il diretto proseguimento di «E pensare che c'era il pensiero». Solo che nei tre anni intercorsi fra quello e questo, e che sono stati anche segnati da una grave malattia che lo ha colpito, la situazione si è ulteriormente degradata con depauperamento anche di quei barlumi di ragione che ancora sopravvivevano.

Ecco perché l'inizio è nel buio con un invito sommesso al silenzio, ad una cultura che «*deve essere segreta: non esiste una sola idea importante di cui la stupidità non abbia saputo servirsi*». Incipit di un viaggio nella «*stupidità*» che comincia sin da piccoli («La stanza del bambino», piena di inutili mostruosità «*che farebbero diventare imbecille anche Einstein*», ma dove «*però non si fuma*»). Itinerario che descrive un'Italia in cui «*la legge c'è la legge non c'è*» (ed è tagliente lista di disfunzioni), passa per il rapporto uomo-donna che dal sorriso suscitato in un monologo trascolora nella malinconia di una canzone già nota che parla di «*questa cosa che noi chiamiamo amore*», foriera di tristezza, ma così indispensabile. Ma è un attimo, perché poi è ancora il Gaber di denuncia, che se la prende con i giovani viziati, che condanna «buonismo» imperante e il Mercato, «*squalo gigante*» che sta divorando ogni cosa e ogni persona.

Il ritratto è desolato, la civiltà sta lasciando il passo

Giorgio Gaber

ai nuovi barbari sedotti da rockstar, lotto, gratta e vinci, massaggi e omeopatia, giochini al computer e idromassaggi; la pecora Dolly suscita «*uno strano brividino che non riesco a decifrare e che a buon diritto potrei chiamare paura*». E si è perso il valore dell'«*appartenenza*», la capacità (e necessità) di ritrovare il mondo insieme. Il risultato è una storia d'Italia degli ultimi 50 anni («Che bella gente») sfociata in chi «*sta vivendo il suo futuro... assaporando la poesia di un nuovo mondo pieno di idiozia*». È una società «Spettacolo puro» (e qui è una pioggia acida contro i politici, citati uno per uno) che ha distrutto la democrazia che è come il Lotto «*con la differenza che al gioco del Lotto qualche volta il popolo vince, in democrazia... mai*» e nella quale impera un uomo nuovo, «Il conformista», ossia chi è stato «*marxista-leninista e dopo un po', non so perché, si è trovato cattocomunista*».

La soluzione? Una «*nuova coscienza*» che torna a nutrirsi del dubbio, che abbandona la fiducia in «*qualsiasi facile soluzione*», ma anche «*il nostro appassionato pessimismo*». E drammaticamente, con questo invito, il recital si chiude per dar inizio all'esplosione di applausi nel Grande gremito di giovani e meno giovani. Ai quali, nei bis, un Gaber visibilmente provato dedica un medley di primi successi, dal Cerutti a «Non arrossire» in un clima di festosa e partecipata nostalgia. Per poi salutare, ma tornare ancora con «Shampoo» e «La libertà», in cui il coro degli spettatori si unisce alla voce sempre più flebile del cantante. Una festa dopo i sottili brividi.

**Marco Bertoldi**

IL GIORNALE DI BRESCIA
17 DICEMBRE 1998